

Perché sono un conservatore

• *Ritorno all'Occidente.*
Bloc-notes di un conservatore
di ALFREDO MANTOVANO
Spirali, Milano, 2004
pp. 285, € 20

Alfredo Mantovano è quello che un tempo si sarebbe definito un uomo "tutto d'un pezzo". Un politico serio, documentato, non spregiudicato, che non dà mai la sensazione di non sapere bene di cosa stia parlando. Soprattutto, ci piace di lui il fatto che, pur avendo molti punti fermi, non cede mai all'arroganza propria di alcuni che ritengono di possedere tutte le risposte. Riesce, anzi, pazientemente a sviscerare le sue certezze, a metterle in discussione, facendo comprendere il suo punto di vista anche a chi non lo condivide, senza mai delegittimare l'opinione del suo interlocutore. Per questo crediamo che la definizione di conservatore, che non rappresenta semplicemente l'appartenenza ad uno schieramento politico ma una vera e propria *forma mentis*, gli calzi a pennello. E non si tratta, bisogna dire, di una tipologia tipica in An, il partito in cui milita e che è nato dalle ceneri del Movimento sociale italiano, un partito di piazza e qualche volta anche di piazze calde. Fra la destra sociale di Alemanno e Storace e la destra liberale di Urso, rappresenta una novità la destra conservatrice che si richiama agli Stati Uniti d'America, cita Russel Kirk e afferma di rappresentare «un'Italia che ha voce e forza; anche se non adopera la forza per urlare; e anche se si serve della forza soltanto per votare e non per fare girotondi o per occupare stazioni o sedi stradali».

Ritorno all'Occidente è un libro corposo, pieno di significato e di riflessioni, dove un ruolo centrale è riservato ai valori, quelli che hanno fondato la civiltà occidentale e non sono barattabili in cambio di presunti progressi o convenienze contingenti. È anche un libro pervaso da un forte sentimento religioso che però non è invadente, perché è portatore di valori che sono di-

ventati patrimonio ampiamente condiviso anche dall'etica laica. Dove laica è cosa ben distinta da laicista.

Lo stile letterario del taccuino consente all'autore di affrontare temi diversi, che però hanno sempre un filo conduttore: la degenerazione del presente politico e morale dell'Occidente, che è conseguenza diretta dell'imperare del relativismo etico. Secondo Mantovano l'Occidente, di questi tempi, è afflitto da quella che egli definisce come "sindrome di Pilato". La domanda che il magistrato romano pone a Gesù, «*Quid est veritas?*» e che diventa poi la motivazione della sentenza, è l'emblema del relativismo etico. Non esiste una verità, un giusto e non-giusto, un bene e un male, ma solo l'opportunità del momento, la legge dei numeri vittima a volte delle suggestioni, che sfocia nella condanna a morte di un uomo che lo stesso magistrato aveva riconosciuto per ben tre volte innocente. Sfocia nel male. Gli epigoni di Ponzio Pilato sono tanti. «E però – nota tristemente Mantovano, riferendosi a un editoriale di Sergio Romano sulla Stampa – si doveva attendere la conclusione di un secolo così vile come il novecento perché l'apologia del procuratore romano fosse proposta come perfettamente inserita nel contesto culturale contemporaneo».

Una verità invece esiste, secondo Mantovano. Esiste un diritto naturale dell'uomo, che rende imprescindibili la dignità e la centralità della vita e che deve guidare l'azione politica. E questo vale se si parla di aborto, di fecondazione assistita, di ricerca, di eugenetica e di eutanasia. Ma anche di terrorismo e di immigrazione. Perché, sostiene l'autore, citando l'Enciclica *Centesimus annus* di Giovanni Paolo II, «se non esiste nessuna verità ultima la quale guida e orienta l'azione politica, allora le idee e le convinzioni possono esser facilmente strumentalizzate per fini di potere. Una democrazia senza valori si converte facilmente in totalitarismo aperto, oppure subdolo, come dimostra la storia».

BARBARA MENNITTI